

VANGELO DI MARCO

1[^] capitolo

Il Vangelo di Marco si apre con un trittico che descrive la fase preparatoria del ministero pubblico di Gesù. Dopo l'intestazione del libro che troviamo al primo versetto, Marco descrive in modo molto conciso, in pochi versetti, l'attività di Giovanni Battista (vv. 2-8), il battesimo di Gesù (vv. 9-11) e le tentazioni (vv. 12-13). Possiamo considerare questa parte il PROLOGO della Buona Notizia. È un testo molto importante perché anticipa le tematiche più rilevanti del Vangelo.

La portata teologica di questa trilogia è particolarmente significativa perché prospetta il vero messianismo attuato da Gesù, che si colloca sulla linea del Servo sofferente di JHWH del quale si parla nel libro del profeta Isaia. La predicazione penitenziale del Battista, il suo annuncio del Messia quale giudice escatologico prefiguravano il regno di Dio come una realtà spirituale, non politica e terrena. Non era la dominazione straniera che opprimeva la Palestina a ostacolare l'affermazione del regno di Dio, ma il peccato, che separa l'uomo dall'amore di Dio.

Gesù, sottoponendosi al rito penitenziale del battesimo di Giovanni, fa una scelta decisiva in conformità con la volontà del Padre. Esprime solidarietà con l'umanità peccatrice, si inserisce tra i peccatori per redimerli dal peccato, pagando di persona.

Il conciso racconto delle tentazioni mette in evidenza l'inizio del difficile cammino che l'avrebbe condotto sulla croce, ma preannunciando la sua vittoria finale sul tentatore.

Oltre la trilogia iniziale Marco ci racconta l'inizio del ministero pubblico di Gesù in Galilea: la sua predicazione, la chiamata dei primi 4 discepoli, il suo insegnamento nella sinagoga di Cafarnaon e la guarigione di un indemoniato; la guarigione della

suocera di Pietro e molte altre guarigioni; l'abbandono di Cafarnao e il suo attraversare la Galilea; infine la guarigione di un lebbroso.

Vediamo più da vicino questi eventi di salvezza.

Già l'intestazione iniziale esprime in modo sintetico ma molto pregnante il contenuto del libro. Si apre col termine "principio", lo stesso con cui si apre la Genesi e il Vangelo di Giovanni. La parola non ha un valore puramente temporale, nel senso di origine storica, ma ha una valenza teologica in quanto indica il "fondamento" del testo che ha come "oggetto" e come "soggetto" la persona e l'opera di Gesù Cristo.

La Buona Notizia si identifica con la figura e l'opera di Gesù stesso, la cui presenza nel mondo segna l'inizio del tempo nuovo della salvezza e Marco sottolinea che Egli è l'Unto del Signore –Cristo- ed è il Figlio di Dio.

PREDICAZIONE DI GIOVANNI IL BATTISTA (vv 2-8)

Come sta scritto nel profeta Isaia:

Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:

egli preparerà la tua via.

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri,

vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per

slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

Il primo pannello del trittico iniziale del Vangelo di Marco è costituito dall'attività del Battista che Marco descrive molto sinteticamente, evidenziando il suo ruolo di precursore di Gesù mediante la predicazione della conversione.

Marco non riporta i tratti della sua predicazione – come fanno Matteo e Luca – ma dà risalto al rito del “battesimo di conversione”. Il battesimo amministrato da Giovanni aveva valore di segno: doveva esprimere pubblicamente la disponibilità del battezzando a cambiare vita, convertendosi sinceramente al Signore. Non era questo rito in sé a effettuare questa conversione, ma il pentimento dei propri peccati, la conversione profonda del cuore, attribuita già nell'Antico Testamento all'azione dello spirito di Dio.

Il battesimo di Giovanni suscitò una certa impressione fra il popolo in quanto era qualcosa di originale e caratteristico, diverso dalle abluzioni rituali dei giudei, dalle purificazioni in uso presso gli esseni e dal battesimo dei proseliti ebrei che lo praticavano ognuno per conto proprio.

Giovanni fu chiamato il “Battista” o il “Battezzatore” perché interveniva personalmente nel conferimento del battesimo e perché mentre prendeva parte attiva al rito annunciava la necessità di conversione e l'avvicinarsi del tempo escatologico. Riecheggiano nell'attività del Battista le profezie dell'Antico Testamento, in particolare di Ezechiele: *«Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli»* (36, 25); di Zaccaria: *«In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità»* (13, 1); di Isaia: *«Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova»* (Is 1, 16-18).

Giovanni probabilmente si ispirò a questi passi per predisporre il popolo d'Israele all'avvento del regno, mediante il rito penitenziale del battesimo, quale segno della conversione sincera del cuore.

L'aspetto del Battista è un segno esteriore della vita sobria e austera che egli conduceva: il cibo era quello dei beduini del deserto, anche l'abbigliamento era essenziale come il loro, che possedevano solo un ruvido mantello, ma corrispondeva anche quello del profeta Elia (descritto in 2Re 1, 8) e descritto da Zaccaria, secondo il quale i profeti indossavano *«il mantello di pelo»* (Zc 13, 4).

In questo brano Marco mette in risalto soprattutto due elementi: la superiorità del Messia sul Battista e il battesimo che egli darà nello Spirito Santo.

Giovanni sottolinea la sua inferiorità rispetto al Cristo dichiarandosi non degno nemmeno di *«slegare i lacci dei suoi sandali»*. Era compito degli schiavi sciogliere i lacci dei sandali e lavare i piedi al padrone quando tornava a casa. Giovanni si dichiara meno di uno schiavo nei confronti del Messia.

L'espressione successiva *«Io vi ho battezzato con acqua»* è al passato perché Marco vuole sottolineare come il rito di Giovanni è qualcosa che d'ora in poi appartiene al passato, sta per iniziare il tempo del Messia, che battezza nello Spirito Santo.

BATTESIMO DI GESÙ (vv. 9-11)

In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.

E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Questo brano costituisce il secondo pannello del trittico iniziale di Marco, quello centrale.

Il racconto del battesimo di Gesù è molto più scarno rispetto agli altri sinottici, che non riportano il dialogo tra Giovanni e Gesù, ma l'accento del racconto cade sulla teofania in cui Gesù viene proclamato Figlio da Dio Padre stesso.

L'aprirsi dei cieli all'uscita di Gesù dall'acqua richiama «il velo del tempio» che «si squarciò in due» (Mc 15, 38) al momento della morte del figlio di Dio, quindi la “gloria” di questa visione celestiale è legata alla prospettiva del messianismo sofferente di Gesù. Lo Spirito Santo che discende su di Lui è la sua consacrazione ufficiale, pubblica, la dichiarazione che Lui è l'Unto per eccellenza, il Messia. Il fatto che tutti e tre i sinottici riportino questo racconto e anche Giovanni, anche se in maniera sua propria, ci testimoniano quanto sia importante questo fatto proprio prima che Gesù iniziasse il suo ministero pubblico. È il sigillo ufficiale, l'imprimatur del Padre.

TENTAZIONE DI GESÙ (1, 12-13)

E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

Marco espone in modo molto succinto questo episodio, mentre Matteo e Luca ne fanno una narrazione molto più ampia e dettagliata. C'è un messaggio teologico molto profondo dietro queste poche righe: Gesù, appena consacrato Messia, viene sottoposto alla prova, come i giusti dell'Antico Testamento. È lo stesso Spirito, che è sceso su di Lui per investirlo della sua messianicità, che lo sospinge verso la via del servo sofferente, in contrasto con l'attesa trionfalistica del Messia, diffusa tra il popolo ebraico.

La convivenza pacifica con le fiere, il servizio degli angeli sembrano alludere alla condizione di Adamo nell'Eden, pertanto Gesù si presenta come il nuovo Adamo.

Marco insiste spesso sulla lotta drammatica tra Gesù e Satana e questo si manifesta nei vari miracoli di esorcismo che racconta, nella preghiera di Gesù al Getsemani e infine nelle provocazioni degli astanti sotto la croce: «Salva te stesso scendendo dalla croce!» (15, 29).

I quaranta giorni richiamano certamente i quarant'anni dell'esodo del popolo d'Israele.

Dio aveva predetto per mezzo di Osea (2, 16) che avrebbe attirato nuovamente il popolo infedele nel deserto per parlare al suo cuore. Ora è il suo Servo fedele che si ritira nel deserto per diventare il capo della comunità messianica. Il numero 40 nella Bibbia indica il tempo della prova, del castigo di Dio, ma anche del digiuno e dell'incontro con Dio.

Marco inizia poi a raccontare il ministero pubblico di Gesù, che lascia la regione del fiume Giordano e ritorna in Galilea. Il capitolo 1 prosegue con l'annuncio del regno da parte di Gesù, la chiamata dei primi quattro apostoli, l'insegnamento nella sinagoga di Cafarnaò e una serie di guarigioni.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

È il primo sommario che incontriamo nel Vangelo di Marco, ne incontreremo altri che fungono da anello di transizione da una sezione all'altra del Vangelo.

L'inizio della predicazione del Regno di Dio avviene in Galilea, che ha grande importanza nel Vangelo di Marco perché costituisce lo scenario della prima fase dell'attività di Gesù e poi sarà il luogo delle apparizioni del Risorto.

Anche la scelta di questa regione, disprezzata dai giudei, ha un forte legame con le caratteristiche del messianismo di Gesù, che passa attraverso la via dell'umiltà e della sofferenza.

Il tema del Regno di Dio è centrale nella predicazione di Gesù per esprimere la sovranità del Padre sul mondo. Egli ne parla come una realtà futura, ma che già incomincia a manifestarsi nel suo insegnamento e nelle sue opere straordinarie.

L'impegno di conversione e l'apertura alla fede sono gli atteggiamenti interiori indispensabili per predisporre i cuori all'accoglienza della predicazione di Gesù.

CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.
(16-20)

Alla prima sintetica proclamazione del vangelo, segue la chiamata dei primi quattro discepoli, che sarebbero stati i testimoni di Gesù e i continuatori della sua opera. Marco attribuisce molta importanza al discepolato e scandisce le tappe salienti del suo Vangelo con episodi riguardanti i discepoli: la chiamata dei primi quattro (1, 16-

20), la scelta dei Dodici (3, 13-19), la missione (6, 7-13), la confessione di Pietro (8, 27-30), fatto che costituisce lo spartiacque del secondo Vangelo.

Questo testo in cui Marco racconta la chiamata dei primi quattro discepoli ha il tipico schema dei *racconti di vocazione*: dapprima viene indicata la situazione del candidato; segue la chiamata espressa o a parole o con un'azione simbolica; infine viene la sequela, che comporta l'abbandono della professione e dello stile di vita precedente. Anche qui riecheggia il racconto della chiamata del profeta Eliseo da parte di Elia, narrato in 1Re 19, 19-21.

La chiamata a due a due prelude all'incarico missionario dei discepoli che Gesù manderà a due a due ad annunciare il Vangelo (6, 7).

La chiamata di Gesù è categorica, direi impositiva: la sua parola autorevole ha una forza creatrice. Marco mette bene in evidenza come la sequela non scaturisca da una decisione autonoma e personale, ma dipende dall'incontro con la persona di Gesù e dalla sua chiamata: è un evento di grazia e non una scelta dell'uomo.

Qui si nota subito una grossa novità rispetto alle consuetudini rabbiniche. Di solito erano i discepoli a scegliere il proprio maestro per apprendere la Torah, mentre Gesù è il Maestro che chiama i discepoli per far conoscere loro la sua vita e la sua dottrina, anzi renderli partecipi della sua vita quotidiana.

UN SABATO A CAFARNAO (21-34)

Marco ci presenta una giornata-tipo di Gesù, scandita dalla predicazione, dall'attività taumaturgica e dalla preghiera. È un brano omogeneo sia per l'unità di luogo (Cafarnaò), sia di tempo (l'arco di una giornata).

È interessante osservare i luoghi che Gesù visita e nei quali svolge la sua attività incontrando la gente.

- v. 21: Gesù va a Cafarnao ed entra nella sinagoga : questo è il primo “luogo”.
- v. 29: Gesù esce dalla Sinagoga e *si recano subito a casa di Simone e Andrea*. Il secondo luogo è la casa.
- v. 33: *tutta la città era riunita davanti alla porta*. Si tratta della porta della città, luogo di incontro, probabilmente di mercato, luogo dove spesso si amministrava la giustizia e si svolgeva la vita pubblica; come il foro per i romani. Il terzo luogo è la porta della città.
- v. 35: *al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto*. Il quarto è il luogo deserto, appartato.
- v. 38: *Egli disse: Andiamocene altrove per i villaggi vicini*. Il quinto luogo sono i villaggi nei quali Gesù si sposta.
- v. 39: *E andò per tutta la Galilea annunciando nelle loro sinagoghe*. Il sesto e ultimo luogo è tutta la Galilea.

Se consideriamo attentamente questi luoghi possiamo notare che svelano un duplice movimento: uno all'interno della città (sinagoga, casa, porta della città) ed uno all'esterno (deserto, villaggi vicini, Galilea tutta).

La sinagoga è per il popolo di Israele il luogo della preghiera, dove si incontra Dio e si ascolta la sua parola; la casa è il luogo della vita quotidiana; la porta della città è il luogo della vita pubblica. Gesù entra in ogni “luogo” della vita degli uomini: non c'è nessun confine alla sua parola, nessun limite alla sua azione. E questo è il primo movimento.

Il secondo è esterno alla città: da essa Gesù parte e va altrove, in un allargamento progressivo della prospettiva. La sinagoga, la casa, la porta... il luogo deserto, quasi in contrapposizione alla vita della città, e, dopo la cesura del luogo deserto, verso i villaggi e tutta la Galilea.

L'attività di Gesù sviluppa un crescendo: non solo invade tutti gli ambiti della vita dell'uomo, ma anche tutti i luoghi esterni a Cafarnao. Lo spazio si allarga. Nel Vangelo di Marco lo spazio ha un'importanza fondamentale. Riflettere sui movimenti di Gesù aiuta a capire il senso della sua vita.

NELLA SINAGOGA (21-28)

Giunsero a Cafarnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. (21-22)

Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea (23-28).

Cafarnao, sul lago di Tiberiade –il mar di Galilea- è la città di Pietro, divenne il domicilio abituale di Gesù durante il suo ministero pubblico.

Nella sinagoga di Cafarnao Gesù si pone subito come «uno che ha autorità, e non come gli scribi». Marco lo presenta fin dall'inizio come il Maestro che annuncia il

Regno e parla con un'autorità propria, suscitando lo stupore delle folle, mentre gli scribi, gli esperti della Torah, si limitavano a interpretare e ad applicare le prescrizioni della Legge mosaica.

Oltre che il suo insegnamento, Gesù inizia anche la sua attività taumaturgica e compie il primo degli esorcismi raccontati da Marco.

L'evangelista mette spesso in evidenza che il Messia è venuto a infrangere la tirannia di Satana sull'umanità e questo suo potere di scacciare i demoni lo trasferirà anche agli apostoli, continuatori della sua missione.

Risalta in questo racconto la contrapposizione tra due poteri, quello di Gesù e quello di Satana, il quale avverte nella presenza del Messia qualcosa di terribilmente minaccioso, ne riconosce il nome e la superiorità, dando già la risposta alla domanda "Chi è Gesù?", "chi è costui?"

Emerge a questo punto un tema importante caratteristico di Marco: quello del «segreto messianico» in cui Gesù impone il silenzio a coloro che guarisce, agli indemoniati, intima loro di rivelare la sua identità. La manifestazione anticipata della vera identità di Gesù poteva compromettere l'esito del suo ministero, falsandone il vero significato salvifico.

Al demonio premeva di far fallire la missione di Gesù, ma l'autorevolezza del Maestro ha la meglio. Il momento in cui il «segreto messianico» sarà svelato, sarà il momento della Croce.

v. 21: Andarono a Cafarnao... entrato proprio di Sabato nella sinagoga, Gesù si mise a insegnare

Cafarnao si trova in Galilea, sul lago chiamato mare di Galilea o di Tiberiade, sulla riva nord-occidentale. Piccola città ma importante, stazione di frontiera del territorio di Erode Antipa, a quel tempo governatore della Galilea in nome dei

Romani, era sede di una guarnigione romana. Per Cafarnao passava una delle vie di commercio che congiungevano le ragioni al di là del Giordano, della Siria, con il Mediterraneo e, attraverso la Galilea, con la Fenicia. Città quindi commerciale, con popolazione mista; vi abitavano giudei, greci ed anche romani. Attività principale, oltre appunto il commercio, era la pesca, come per tutte le città sul lago di Galilea (Pietro ed Andrea sono pescatori). Cafarnao era senza dubbio uno dei centri principali della Galilea.

Dunque Gesù va a Cafarnao ed entra di sabato nella sinagoga.

Cos'è la sinagoga? Il termine deriva dal greco "*synagoghè*" che vuol dire "luogo della riunione dell'assemblea". È difficile definire l'origine della sinagoga come luogo di preghiera, di lettura e di studio della Bibbia. Alcuni studiosi ne fanno risalire l'inizio al periodo esilico (586-538). Ma non ci sono attestazioni sicure per una datazione così antica. Al tempo di Gesù essa era istituzione consolidata e rimane anche oggi il luogo più importante di preghiera delle comunità ebraiche. Alcuni studiosi sostengono che al tempo di Gesù vi fossero a Gerusalemme addirittura 480 sinagoghe, ma la cifra è esagerata.

Oggi sinagoga indica il luogo di preghiera ma anche il gruppo di almeno 10 persone senza cui non è possibile fare la preghiera. L'edificio poi è composto da un luogo per la preghiera e da altri per lo studio della Bibbia.

Al tempo di Gesù la preghiera nella sinagoga era probabilmente già in parte strutturata in vari momenti: all'inizio la recitazione di alcuni inni o preghiere; indi la lettura di un brano della Torà (Pentateuco); infine seguiva la lettura di un brano dei profeti.

La lettura veniva fatta nel testo originario ebraico, ma al tempo di Gesù esso era compreso soltanto in minima parte ed era necessaria la traduzione in aramaico. C'era allo scopo un traduttore che spesso faceva anche un commento. Alla lettura

della Scrittura poteva seguire una spiegazione. Si concludeva di solito con la recita dello “*Schemà*” (“ascolta”), la preghiera di Israele: collazione di tre testi biblici: Deuteronomio cap. 6,4-9 (che inizia proprio con “*Shemà Israel*”); Dt 11,13-21 e Nm 15,36-41. Dopo lo “*Shemà*” conclusivo si poteva anche aggiungere una benedizione, in genere impartita da un sacerdote.

Gesù entra nella sinagoga di sabato. La preghiera nella sinagoga, oltre che nelle feste più importanti, come la Pasqua, il capodanno, il giorno del “*kippur*” (dell’“espiazione”), avveniva, durante la settimana, di sabato. La prima preghiera del sabato si svolgeva, secondo la concezione ebraica del tempo, la sera del venerdì, al tramonto; il giorno infatti comincia al tramonto e termina al tramonto della sera successiva. Il sabato è una festa di origine antica, non israelitica, e diventa importante per il popolo di Israele a partire dal periodo dell’esilio (586-538 a.C.) e del postesilio (dopo il 538 a. C.).

Il termine sabato, “*shabbat*” in ebraico, deriva da un verbo che significa “cessare, smettere di fare qualcosa”. In questo caso è interpretato come la cessazione del lavoro, dell’attività. Il sabato è giorno dedicato al Signore, in cui è prescritta l’astensione da qualsiasi lavoro. Viene collegato soprattutto alla creazione, quando Dio, dopo aver creato il mondo e gli esseri viventi in sei giorni, il settimo cessò ogni attività (Gn 2,2-3; Es 20,8-11), ma anche all’esodo dall’Egitto (Dt 5,12-15)..

Gesù entra nel giorno di sabato nella sinagoga, nel luogo della preghiera, e si mette ad insegnare. Ciò si inserisce perfettamente nella struttura della preghiera sinagogale. Gesù doveva essere conosciuto a Cafarnaò e, con tutta probabilità, il capo della sinagoga lo invitava a spiegare la Scrittura proprio per questo. Un episodio analogo avviene nella sinagoga di Nazareth, dove Gesù legge un brano del profeta Isaia e poi lo spiega (Lc 4,16ss; Mc 6,1-6).

vv. 22-24: Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga posseduto da uno spirito impuro si mise a gridare: “Che c’entri con noi Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il Santo di Dio”.

L’insegnamento di Gesù, del cui contenuto non si parla, provoca reazioni di meraviglia, motivate anche dal fatto che egli insegnava con autorità. Forse proprio l’autorevolezza di Gesù provoca forte meraviglia ed anche opposizione da parte degli astanti. Lo sbalordimento infatti è un atteggiamento ambivalente: può portare alla comprensione (Mc 7,37), ma anche al suo contrario (Mc 10,26). Si rileva subito una distinzione precisa tra l’insegnamento sinagogale di Gesù e quello di altri, gli scribi, che non hanno autorità.

Gli scribi sono gli studiosi della legge e non vanno confusi con i farisei, che sono un gruppo religioso; un fariseo poteva essere anche scriba, ma gli scribi potevano appartenere a qualsiasi raggruppamento religioso: vi erano scribi tra i farisei, tra i sadducei... Gli scribi erano coloro che di solito, essendo gli studiosi della legge, venivano chiamati nella sinagoga a spiegare la Scrittura, insieme ai maestri.

Nel nostro brano c’è una contrapposizione: Gesù-scribi. L’insegnamento di Gesù è diverso anzitutto perché svolto con piena autorità. Non come gli scribi.

Entra in scena un uomo posseduto da uno spirito impuro, la cui presenza rende manifesta l’opposizione a Gesù, al suo autorevole insegnamento.

L’atteggiamento “impuro” non ha niente a che vedere qui con la sfera sessuale; impuro infatti significa “non puro”, “non santo”, qualcosa cioè che non appartiene alla sfera ed alla vita di Dio. Impuro si contrappone dunque a santo, si oppone a Dio.

Lo spirito immondo si oppone a Gesù, chiamato “Santo di Dio”. È lo stesso spirito immondo che nomina Gesù: “*Io so chi tu sei: il santo di Dio*”. L’insegnamento di Gesù scatena la reazione di questo spirito, espressione del male. Infatti lo spirito impuro esprime la sfera del male, che si manifesta e reagisce con violenza di fronte a Gesù: “*Che c’è tra noi e te?*”. Ecco delimitate le due sfere, i due ambiti. Gesù viene rimproverato perché vuole entrare nella sfera dello spirito impuro. “*Sei venuto a rovinarci?*” prosegue lo spirito impuro, sentendosi minacciato da Gesù e dal suo insegnamento.

L’ironia di questa pagina del Vangelo è fortissima, giacché uno spirito impuro, sentendosi minacciato, riconosce in Gesù il Santo di Dio. L’identificazione, urlata con rabbia, viene da un uomo che esprime nella sua carne il male. Al contrario quelli che stanno attorno a lui, a contatto della sua figura santa, non sanno riconoscerlo.

v. 25: *Gesù lo sgridò: “Taci! Esci da quest’uomo”.*

È un esorcismo vero e proprio: Gesù ordina allo spirito impuro di uscire da quel corpo, tutto sommato incolpevole. L’autorità di Gesù vince il male, vince la terribile frattura che sconvolge quell’uomo. Gesù lotta autorevolmente contro il male, non si lascia intimorire da esso, comanda che la vita di Dio entri nelle strutture vitali, nel corpo, nella mente, nel cuore, nelle viscere degli uomini incastrate con il male, un male tanto forte da spaccare, lacerare l’uomo.

Le parole che Gesù usa sono molto significative: “*Taci! Esci*”. Taci! – quasi che il male stesso parli attraverso l’uomo. Secondo imperativo diretto al male: esci!, questo spazio non è tuo, nella vita di quest’uomo hai preso troppo spazio; esci e lascia il posto di Dio. La parola di Gesù vince il male, lo ridimensiona, creando spazio a Dio dentro quest’uomo dal quale è stato cacciato ciò che esclude Dio.

Quest'uomo: sito desiderabile, svuotato, purificato perché Dio rioccupi il suo spazio, la sua dimora. Esorcismo senza gesti magici, senza formule magiche... basta la parola autorevole di Gesù.

v. 26: E lo spirito impuro straziandolo e gridando forte, uscì da lui

Non che questa uscita, questo svuotamento sia indolore. Strazio, urla. Si ha l'impressione comunque di un taglio netto, rapido. Di un autentico strappo. La parola di Gesù, portatrice della forza del bene, vince anche il male più resistente.

v. 27: Tutti furono presi da timore tanto che si chiedevano a vicenda: "che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità, comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!"

"Tutti furono scossi" di fronte a Gesù. Una emozione meravigliosa, profonda, è il primo sentimento degli astanti, che si interrogano seriamente su Gesù e sul suo insegnamento. Che cosa succede qui adesso? Che cosa è questo? Una nuova dottrina? Perché questo scossone nella vita di quell'uomo... e nella nostra? Nuovo, diverso da quello degli scribi: un insegnamento autorevole e nuovo. Qual è la novità che balza evidente al primo sguardo?

L'insegnamento di Gesù è subito e soprattutto lotta diretta contro lo spirito impuro, contro il male che abita negli uomini, facendola indebitamente da padrone.

La parola di Gesù è allora la enorme sfera di metallo, ben ancorata in alto, che oscillando demolisce le vecchie strutture malate e fatiscenti, perché il padrone del cantiere possa ricostruire di nuovo la stessa casa, per sé. Misteriosa sfera che riesce a demolire soltanto le parti intaccate dal male per rifondare, come nuovo, lo stesso progetto originario. Come se una madre insoddisfatta di un figlio cresciuto troppo discolo, se lo riponesse in grembo per rifarlo, uguale ma nuovo.

Scacciare gli spiriti immondi, per Marco, è segno della vicinanza del Regno di Dio, manifestata chiarissimamente nell'insegnamento autorevole di Gesù. Il Regno di Dio comincia a realizzarsi nel fare posto a Dio nella vita degli uomini, nello scacciare il male perché il bene penetri dovunque senza resistenze.

Gesù entra nella vita degli uomini, innanzitutto nello spazio religioso per eccellenza: la sinagoga, dove si predica abitualmente la Parola di Dio (il pellegrinaggio al Tempio avveniva solo per le feste più importanti, in genere una volta l'anno). Gesù indica una nuova, entusiasmante dimensione del rapporto con Dio, che scuote gli uomini. Egli mette in discussione radicalmente la struttura religiosa tradizionale, provocando la guarigione degli uomini dal male. E gli uomini sono scossi, si meravigliano, cosicché alcuni saltano nella fede mentre altri si trincerano in un atteggiamento difensivo, ostile. La meraviglia è ambivalente e, sola, non basta per compiere il salto della fede. Infatti l'ostilità è la reazione evidente nell'episodio di Gesù che parla nella sinagoga di Nazareth (Mc 6,1-6).

Il Regno di Dio irrompe in Gesù, nella sua vita, nei suoi gesti, nelle sue parole autorevoli. Esso è proclamato vicino da Gesù in Mc 1,15, e si evidenzia in duplice forma: l'annuncio e la cacciata dei demoni, gli spiriti impuri.

In questo modo Marco ci presenta la vita quotidiana di Gesù. La giornata di Cafarnao è un prototipo della sua vita di tutti i giorni, in mezzo agli uomini. Altre guarigioni, altri esorcismi, altre parole di Gesù ci racconterà Marco, ma alcune delle

strutture portanti dell'annuncio di Gesù che il suo Vangelo ci vuole trasmettere sono già contenute nella descrizione di questa giornata.

NELLA CASA DI PIETRO (29-31)

E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Dopo il primo esorcismo Marco racconta il primo miracolo di guarigione. Cambia lo scenario: dalla sinagoga alla casa di Simone, alla presenza dei primi quattro discepoli. Si può leggere nell'accostamento di questi due episodi la contrapposizione tra la sinagoga e la Chiesa nascente al tempo dell'evangelista, quando i cristiani, espulsi dai giudei, si riunivano nelle case private per celebrare la cena del Signore e pregare insieme.

Nella casa di Simone Gesù ne guarisce la suocera ammalata, ma non recita preghiere, non pronuncia parole, semplicemente la prende per mano. È un gesto che Gesù compirà altre volte, ma balza agli occhi il fatto che Gesù tocchi una donna – cosa piuttosto inconsueta nella società ebraica del tempo -, inoltre la donna guarita dalla febbre si mette a servire lui e i quattro discepoli e anche questa è una cosa piuttosto in contrasto con l'etica dei rabbini ebraici, i quali disdegnavano il servizio delle donne. Ci si potrà chiedere quanto sia da considerare importante il liberare una donna semplicemente da una ... febbre, ma è importante il significato che sta dietro questo gesto: la febbre, che costringeva la donna in posizione orizzontale, sdraiata, le impediva di essere a servizio degli altri. Gesù la rialza, la mette in condizione di essere di nuovo se stessa, di ritrovare la sua dignità, di farsi dono per gli altri.

FINE DELLA GIORNATA DI GESÙ (32-34) E INIZIO DI UN NUOVO GIORNO (35-39)

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Con quest'altro sommario, in cui si evidenzia l'aspetto taumaturgico di guaritore di Gesù, si conclude la sua giornata a Cafarnaon e si introduce una nuova giornata del Maestro.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Marco innanzitutto mette in evidenza la preghiera solitaria e prolungata di Gesù, che costituiva il "motore" del suo ministero.

Il testo dice che «tutta la città era riunita davanti alla porta», la gente accorre perché spera nella guarigione dal limite fisico, la gente insegue sempre il miracolo, ma Gesù ha molto di più da donare: la dignità di figlio di Dio e pian piano, lungo il Vangelo di Marco, si farà sempre più strada questa incomprensione profonda.

GUARIGIONE DI UN LEBBROSO (40-45)

Questa sezione comprende delle pericopi che in vario modo hanno a che fare con l'osservanza della Legge e soprattutto con tutto quel complesso di leggi che delimitano la sfera del sacro, quindi del puro, distinguendolo, separandolo da ciò che è profano, quindi impuro, il cui contatto può contaminare e allontanare da Dio.

Già nell'A. T. abbiamo una serie di norme sulla purità, su ciò che rende impuro (v. Lv cap. 11-15). Ma al tempo di Gesù questa legislazione sulla purità-impurità era molto più complicata e tendeva a investire tutti i momenti e gli ambiti della vita privata e pubblica. Così, ad esempio, chi toccava un cadavere era impuro... il lebbroso era impuro e doveva vivere isolato, persino il suo vestito era impuro. La "Mishnà", la prima raccolta della tradizione legislativa di Israele, codificata nel II secolo d.C., dedica una grande parte alla questione della purità.

Al tempo di Gesù lo stato di impurità impediva l'accesso al tempio per la preghiera ed il sacrificio; impediva il contatto con le altre persone per evitare che rimanessero contaminate. Lo spirito impuro, di cui parlano anche i Vangeli, era il simbolo per eccellenza di questa condizione: esprimeva la massima concentrazione del male in un uomo, quindi la sua massima lontananza da Dio, la sua massima privazione di Dio, essendo l'impurità una situazione stabile di peccato, di assenza di Dio e da Dio.

Le pericopi di questa sezione riguardano appunto questo problema, che attraverserà tutta la vita di Gesù come un aspetto fondamentale della religione dei suoi contemporanei.

La prima pericope parla di un lebbroso (1,40-45); seguono due racconti di guarigioni che avvengono in giorno di sabato: il paralitico (2,1-12) e l'uomo dalla mano arida (3,1-6). Questi episodi riguardano anche il problema del sabato:

guarigioni certo, ma anche validi argomenti nelle dispute con le persone che stanno attorno a Gesù. Anche la chiamata di Levi e il successivo pasto con i peccatori (2,13-17) toccano il problema della contaminazione con chi è impuro, essendo Levi pubblicano, impuro a causa del contatto abituale con i pagani. Lo stesso vale per l'episodio delle spighe strappate, nel quale si trasgredisce il riposo del sabato (2,23-28).

Al centro della sezione si trova la discussione sul digiuno (2,18-22), durante la quale l'atteggiamento diverso di Gesù rispetto alla legge della purità è motivato dall'assoluta novità della sua presenza tra gli uomini. Novità di atteggiamento, novità dell'annuncio. Qui si chiarisce la rottura con un tipo di legislazione e di concezione religiosa.

Entriamo nel problema della purità-impurità, soffermandoci in particolare sul racconto della guarigione del lebbroso.

Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Ogni malattia, e molto più la lebbra, veniva considerata un castigo di Dio legato a una situazione di peccato. La lebbra era paragonata alla morte stessa. In base alla

normativa che ritroviamo ai capitoli 13 e 14 del libro del Levitico, chi era colpito dalla lebbra veniva segregato e, se si avvicinava qualcuno, doveva gridare per segnalare la sua presenza. La lebbra era considerata una punizione divina per i peccati più gravi, simboleggiava la lontananza dell'umanità da Dio.

Nessuno avrebbe toccato mai un lebbroso, altrimenti sarebbe stato considerato "impuro" come lui. Gesù, invece, lo tocca. La guarigione avviene mediante il tocco e la parola di Gesù. È un gesto che prelude alla futura realtà sacramentale, in cui sono presenti sia il tocco che la parola.

È un miracolo molto importante, col quale in pratica Gesù vuol far capire che nessuno può impedire all'altro di avvicinarsi al mistero di Dio, nessuno può negare agli altri il diritto di riacquistare la propria dignità di figli di Dio.

Ancora una volta Gesù chiede il silenzio su quanto è avvenuto, ma il miracolo divulga ai quattro venti la sua guarigione e fa sì che, pur ritirandosi in luoghi deserti, Gesù sia raggiunto dalle folle «*venivano a lui da ogni parte*».

v. 40: E venne verso di lui un lebbroso supplicandolo (e inginocchiandosi) e dicendo a lui: "Se vuoi, puoi mondarmi".

Venne da lui un lebbroso. Un lebbroso, di cui non interessa il nome né la provenienza, viene verso Gesù. Uno qualsiasi. Probabilmente Marco intende qui presentare una guarigione esemplare di un malato di lebbra; forse Gesù ne aveva incontrati tanti altri. Altrove si racconta della guarigione di dieci lebbrosi (Lc 17,11-19).

La lebbra era una malattia molto diffusa, e si definivano lebbra molte malattie della pelle, dalle più lievi alla vera e propria lebbra, come la intendiamo noi oggi.

Una trattazione dei diversi casi di lebbra si può trovare nel libro del Levitico, ai capitoli 13-14. Vi si trovano anche le regole per la purificazione di un lebbroso e vediamo che il termine “lebbra” comprende in sé diversi tipi di malattia.

L’atteggiamento del lebbroso è caratterizzato da tre azioni:

- la supplica: “lo supplicava”;
- la prostrazione: “in ginocchio” (letteralmente “inginocchiandosi”);
- la parola: “dicendo: se vuoi puoi guarirmi”.

C’è un’accurata domanda del lebbroso, una supplica: un riconoscimento esplicito di Gesù come qualcuno che ha l’autorità di guarire. La malattia fa scattare la comprensione cui segue la richiesta: se vuoi, puoi. Il lebbroso riconosce a Gesù un grande potere: se vuoi... La parola greca “*dynamis*” esprime bene il potere di Gesù, la facoltà di fare l’impossibile. La lebbra era considerata una malattia molto grave, simile alla morte, almeno nel caso che riguarda questo brano. Risanare il lebbroso, secondo la mentalità del tempo di Gesù, equivale a risuscitare un morto. La lebbra è malattia incurabile: morte. In 2 Re 5,7 Eliseo dice a Naaman, che, venendo da lontano, chiede la guarigione dalla lebbra: “*Sono forse il Dio che può far morire e far vivere?*”. Chi guarisce il lebbroso è paragonato a un Dio che dà la vita o la morte. Giobbe 18,13 dice: “*La lebbra è figlia primogenita della morte*”. Secondo la concezione dei rabbini la guarigione di un lebbroso è altrettanto difficile quanto la resurrezione di un morto.

Il lebbroso si affida totalmente a Gesù, si abbandona al suo potere di guarire, sanare, purificare: se vuoi puoi mondarmi. La lebbra lo aveva reso impuro, confermato peccatore. Ricordiamo lo stretto legame che esisteva, in quei tempi, tra malattia e peccato (cfr. episodio del cieco nato in Gv 9, dove nasce una discussione su chi abbia peccato, su chi sia la causa di quella malattia). Allora guarire è essere purificati, mondati, fino a rientrare nella sfera del puro, della vita, di Dio. Quando nella Bibbia della CEI si traduce: “*Se vuoi, puoi sanarmi*”, si traduce esattamente,

però in modo incompleto: ciò che compie Gesù è qualcosa di più di una guarigione; è una purificazione che riconcilia con gli uomini e con Dio. Come se un guaritore sanasse un ferito da un'arma da taglio, non solo chiudendogli la ferita bensì rendendolo invulnerabile all'arma che l'ha fatto sanguinare. *“Se vuoi puoi mondarmi”* è traduzione più concreta, anche se per noi il termine “mondare” non suona così esplicito come invece nel testo originale greco.

vv. 41-42: “Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, guarisci (‘sii mondato’ per mantenere il termine letterale greco). Subito la lebbra scomparve ed egli guarì.

“Mosso a compassione”. In alcuni manoscritti si trova un verbo greco diverso, che vorrebbe dire piuttosto “adirarsi”. Alcuni esegeti preferiscono questa lettura e traducono quindi che Gesù *“si adirò”*. Entrambe le traduzioni esprimono sicuramente un atteggiamento di Gesù, il quale, di fronte alla malattia, non era indifferente. Vediamo appropriato sia l'adirarsi, la rabbia di Gesù di fronte al lebbroso, al morto vivente, che la sua compassione (lezione questa scelta dalla maggior parte degli studiosi).

Di particolare interesse è questo verbo *“commuoversi”*, *“avere compassione”*, perché in Marco viene riferito soltanto a Gesù: come sentimento tipico ed esclusivo. Lo troviamo in 6,34 e in 8,2 a proposito della moltiplicazione dei pani, laddove Gesù *“si commuove”* sulla folla. Lo troviamo in 9,22: un uomo prega Gesù di *“commuoversi”* sul proprio figlio indemoniato; quindi addirittura qualcuno invita Gesù a provare questo sentimento. Sembra che ogniquale volta scatti questo sentimento di commozione, di compassione partecipata di Gesù di fronte al bisogno, alla malattia, al male che possiede l'indemoniato, alla fame della folla, la forza liberatrice e salvifica di Dio non possa fare a meno di esplodere. Il meccanismo invincibile del

bene non trova allora resistenze di sorta. Ed è un sentimento unico, esclusivo di Gesù, che Marco esprime con un termine unico, esclusivo.

Stese la mano. Azione propria di Dio o di un suo inviato, che nell’A.T. interviene per liberare il suo popolo dalla schiavitù e dalla morte (cfr. Es 8,1.12; 9,22; 10,12; 15,12...). In riferimento all’Esodo dall’Egitto si usa l’espressione “*con mano forte e braccio disteso*” (immagine di grande autorità in Dt 4,34; 5,15; 7,19).

Lo toccò. Gesù non rifugge dal contatto. Ricordiamoci che toccare un lebbroso significava diventare impuri, essere contaminati. Gesù non teme il contagio, anzi lo vince con la vicinanza, con il proprio rapporto personale, andando ben oltre la mentalità che stava dietro la paura del contagio. Ed ecco la volontà di Gesù, espressa direttamente: *Lo voglio, sii purificato.* Volontà che gli uomini stiano saldi nell’amicizia con Dio, liberati dalla malattia e dal peccato, guariti, purificati: di nuovo amici e alleati di Dio. Di fronte a Gesù niente è impuro perché egli stesso ristabilisce la comunione con la vita, con Dio. Tutto ciò che è contrario a Dio, espresso nella concezione religiosa di allora in ciò che è impuro, viene combattuto, eliminato, sgomberato per lasciare spazio.

E subito la lebbra scomparve ed egli guarì. L’effetto è immediato. La lebbra scompare e, traducendo ancora letteralmente, *fu mondato*, fu purificato. È qualcosa di più di una normale guarigione; si tratta della reintegrazione di quest’uomo nell’amicizia di Dio, tramite la vicinanza e dunque l’amicizia di Gesù.

vv 43-44: *E ammonendolo severamente subito lo mandò via e disse a lui: “Guarda di non dir niente a nessuno, ma va, mostrati al sacerdote e offri per la tua purificazione quanto ordinò Mosè per loro testimonianza”.*

Qui il racconto sembrerebbe finire, e potrebbe ben finire; invece prosegue in modo un po’ strano ed inatteso: Gesù *ammonendolo severamente lo rimandò e*

disse... Traducendo alla lettera, come giustamente qualcuno fa, bisognerebbe leggere: ... invece contro di lui lo cacciò via. Atteggiamento violento di Gesù, che inaspettatamente inveisce contro quest'uomo, che pure aveva guarito, di cui pure aveva ben colto commuovendosi, il doloroso bisogno, che aveva compatito... e lo manda via. Ma non si tratta di ira. Bisogna capire il sentimento di Gesù alla luce del comando che segue: "Guarda di non dire niente a nessuno, ma va, presentati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato a testimonianza per loro".

Gesù non desidera affatto i fraintendimenti della folla riguardo alla sua identità messianica. Guarire un lebbroso è segno del tempo messianico. Lo vediamo molto chiaramente nel libro di Isaia (35,8), anche se non si parla espressamente di lebbrosi, ma di impuri: *Ci sarà una strada appianata, una via santa, nessun impuro la percorrerà, gli stolti non vi si aggireranno.* Così pure in Mt 11,5 allorché Gesù risponde ai messaggeri mandatigli da Giovanni Battista per indagare sulla sua identità: *"Andate e riferite a Giovanni: I morti risuscitano, i lebbrosi sono mondati, ai poveri è annunciata la Buona Notizia"*. È arrivato il Messia, che sana i lebbrosi, che dà inizio al Regno di Dio.

Ma Gesù ha paura che la gente lo identifichi con un Messia secondo le attese di una parte di Israele, un Messia che viene a liberare dal potere politico, dai Romani, che viene a comandare e magari guidare l'ennesima rivolta. Tante, troppe erano le attese in questo senso ai giorni di Gesù. No, non c'è un nuovo re che ristabilisce con la forza il Regno di Israele. Gesù è lontanissimo da questa prospettiva e Marco, che lo sa bene, è molto attento al problema della manifestazione della messianicità di Gesù. Nel Vangelo di Marco, Gesù rifiuta spesso di farsi riconoscere come Messia, ed anche che altri dicano di lui che è il Messia (cfr. 8,30; 9,9). Questo atteggiamento di Gesù viene chiamato da molti esegeti il "segreto messianico". In Marco solo alla fine Gesù viene correttamente riconosciuto come Figlio di Dio, proprio perché solo

nell'arco di tutta la sua vicenda, quindi dopo la morte e resurrezione, è possibile capire chi sia davvero questo Messia.

Gesù ordina ora al lebbroso, anzi all'ex lebbroso, al mondato, di presentarsi al sacerdote, per offrire quello che Mosè aveva ordinato. Era necessario secondo la legge mostrarsi al sacerdote per essere dichiarati puri, per potere quindi di nuovo accedere al Tempio, cioè a Dio. Gesù non si sottrae a questa prescrizione, ma, inviando l'uomo risanato come testimonianza e dimostrazione di ciò che è avvenuto, dimostra senza equivoci di essere andato ben oltre le disposizioni di Mosè, perché egli ha personalmente il potere di rendere puri, dando agli uomini la possibilità di tornare all'incontro con Dio. Gesù sottostà alla legge mosaica, ma rende evidente il suo superamento. Quest'uomo, escluso per legge dall'amicizia di Dio, è stato già mondato, ma obbedisce ugualmente alla legge. Va dal sacerdote, pubblicamente, per rendere testimonianza.

v. 45: ... ma questi allontanatosi cominciò a divulgare e a proclamare il fatto.

Vi è una netta contrapposizione tra l'ordine tassativo di Gesù e il comportamento successivo del guarito; questi non solo disobbedisce, ma lo fa con generosità, spiattellando ai quattro venti l'accaduto. Si usa qui il verbo “*keryssein*”, “annunciare”. Abbiamo già parlato di questo termine tecnico per indicare l'annuncio del Regno di Dio realizzato in Gesù. L'uomo appena mondato diventa subito araldo, messaggero della Buona Notizia del Vangelo. Senza dire che ha avuto fede in Gesù, che ha cominciato a seguirlo, l'uomo purificato diventa, quasi suo malgrado e disobbedendo, il primo missionario, annunciando nella sua stessa carne la Buona Notizia di Gesù, che dà la salvezza, la vita nuova agli uomini.

Il brano si conclude con la conseguenza di quest'annuncio: *Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori in luoghi deserti.* La

guarigione ha così una conseguenza apparentemente negativa sulla vita di Gesù (ma Marco aggiunge che da ogni luogo si veniva a lui). Perché? Il Vangelo non dice che qualcuno glielo abbia impedito. In genere si interpreta questo fatto spiegando che Gesù non poteva entrare nelle città e nei villaggi perché era ormai troppo conosciuto, a causa della pubblicità procuratagli dal lebbroso sanato. Gesù vorrebbe evitare così la fama e la popolarità.

Questa scelta (o meglio questa impossibilità: il verbo greco mette in risalto proprio l'impossibilità e il fatto che fosse impossibile "pubblicamente, apertamente" entrare nelle città) di Gesù si potrebbe ricollegare alla paura di essere frainteso. Tutto l'andamento del brano collega la nuova situazione di Gesù nei confronti della folla che facilmente traviserebbe il senso della sua presenza in mezzo agli uomini.

Ma c'è anche un'altra interpretazione, a mio avviso più significativa ed interessante. Gesù non può più entrare nella città pubblicamente perché, agli occhi di tutti, è contaminato. Nel contatto con il lebbroso è diventato anch'egli impuro. La legge era chiara: chi tocca un lebbroso diventa impuro, e a sua volta deve sottomettersi a una serie di prescrizioni attraverso le quali ritorna ad essere puro, al fine di riprendere posto nella convivenza umana. Gesù non compie un gesto esteriore, bensì si assume tutte le conseguenze legate alla malattia, si sostituisce in qualche modo al lebbroso, se ne assume l'impurità per guarirla e sconfiggerla, prende su di sé le sue colpe e porta il peso dell'esclusione dalla società civile e religiosa. È un'immagine di Gesù che si chiarirà solo alla fine.

Rileggendo il brano da questo punto di vista, notiamo come progressivamente Gesù si immedesima nella vita di quel disgraziato: prima ha compassione, poi lo tocca, lo guarisce e infine, in modo quasi inaspettato, si carica addosso le conseguenze della sua compassione. Gesù allora va in luoghi deserti non per appartarsi, come in altri casi (cfr. Mc 6,32), ma perché egli stesso è diventato, si è fatto come lui: un lebbroso, costretto ad aggirarsi lontano dai luoghi della convivenza

umana, fuori dalle città, in luoghi deserti. Lebbroso, che quando sente qualcuno avvicinarsi deve dare dei segnali perché non si avvicini (cfr. Lv 13,45-46). Gesù assume totalmente la condizione umana, la malattia, l'impurità.

L'ultima parte del nostro brano: *Venivano a lui da ogni parte*, mostra che questo racconto si conclude ma non segna una fine, bensì un inizio per tutti coloro che vengono da Gesù. Ecco superata la legge, il divieto. Per lui è vietato entrare, e allora da ogni dove vengono a lui. Cosa può impedire alla forza di Dio di trasmettersi, di guarire, di salvare, di dare nuova vita agli uomini? Ora che il tramite, Gesù stesso, è così perfettamente immedesimato persino con i più disperati fra essi?

Conclusione

Innanzitutto ricordiamo il movimento verso Gesù, circolarmente perfetto e che continua anche dopo la fine del brano. Paradigmaticamente, la vita di Gesù è un incontro per tanti uomini che, se non lebbrosi, sicuramente si avvertono bisognosi di purità, di salvezza.

La prima risposta di Gesù alla condizione di impurità come peccato, come esclusione dalla vita di Dio e degli altri, è molto chiara: un sentimento che muove alcuni gesti. Il sentimento è esclusivamente tipico di Gesù (forse Marco sa che solo Dio può provare autentica compassione per gli uomini?): "la compassione". Il verbo greco, che lo esprime, ha qualcosa a che fare anche con le viscere, mostrando quindi anche fisicamente il coinvolgimento totale, anche corporale, di Gesù di fronte al lebbroso. *Gli si muovono le viscere*, si potrebbe tradurre, quasi a sottolineare il carattere personale di questo amore compassionevole. Non si ha il tempo di riflettere,

di guardare troppo bene in faccia il malcapitato, qualcosa di più forte si muove dentro... una sorte di amore senza perché.

Questo sentimento suscita il gesto, quasi meccanico: Gesù stende la mano, tocca il lebbroso. È, ma solo ora, la volontà di Gesù che reclama la guarigione, che vuole reintegrare quell'uomo nell'amicizia di Dio. Ricordiamo ancora il valore paradigmatico di questo racconto.

Gesù fa emergere il limite della legge, senza chiassate o inviti alla disobbedienza, anzi! Egli accetta di sottostare alla legge, manda quell'uomo perché obbedisca per filo e per segno, ma la novità dell'accaduto è troppo esplosiva per essere mantenuta nei confini di una vecchia legge. Già la vecchia legge manifestava un limite segregando quell'uomo, considerandolo impuro, non attivandosi con ogni mezzo per la sua salvezza bensì garantendo la salute degli altri. Ma quando questa persona, ancora impura a tutti gli effetti legali, diventa annunciatore delle opere mirabili del Regno di Dio, allora una violenta luce chiarisce il vero limite di questa legge che fa da schermo opaco di fronte agli occhi degli uomini. Dalla legge Gesù viene ritenuto impuro, lontano da Dio; lui, il mediatore, l'ago della bilancia salvifica, il punto esatto dove avviene la riconciliazione di tutti gli uomini con Dio, ben oltre la legge.

Questo brano ci consente di capirne un'intera serie di altri, soprattutto in questa sezione del Vangelo, laddove emerge il problema dell'impurità e, con esso, la situazione disperata di molti uomini, la cui condizione di impuri esclude dall'alleanza, dall'amicizia con Dio, condizionando pesantemente il modo di vivere con gli altri. Gesù irrompe e rompe questa condizione senza vie d'uscita, con il suo sentimento... e una parola, un gesto.